

Dalla Resistenza alla Liberazione

Gallea aveva fatto il suo ingresso in FIAT, all'officina 9 del Lingotto -"dove si costruivano gli stampi per stampaggio lamiera -", nel 1936, all'età di 19 anni in qualità di allievo. Prima, terminate le scuole elementari, aveva lavorato da garzone in una 'boita' da ciclista frequentando per cinque anni la scuola tecnica San Carlo

Facevo il serale, per cinque anni da Nichelino a Torino in bicicletta, tutto l'inverno, lavorando dieci ore al giorno. In quel periodo, avevo già quattordici anni, avevo già cambiato lavoro e sono andato da un falegname, un ebanista e facevo lo scultore in legno. Poi sono entrato in FIAT come allievo. Noi si andava direttamente nelle officine ausiliarie. Allora c'erano tre officine ausiliarie, la 28, 29 e 30. Erano in Corso Tazzoli e allora c'era un istruttore e si rimaneva per un mese o due in un certo reparto dove si insegnava davvero tutto. Si insegnava a leggere il disegno e di lì uscivano le caratteristiche di ognuno di noi. C'era quello che era più portato a disegnare, l'altro che era più portato... al tornitore o l'alesatore. Dopo tre o quattro mesi ti mandavano poi, sempre come allievo, nelle squadre di costruzione stampi.....e si veniva presi in corpo dagli operai che avevano la responsabilità della costruzione stampi e allora li imparavi il mestiere. Uno di questi era Cavallo, un capo operaio, era responsabile del lavoro che si doveva fare, cioè te, per esempio, ti davano uno stampo, questo stampo serviva per fare la fiancata dell'automobile, perché lì si parla sempre di lamiera, stampaggio lamiera. La fiancata, lì ci impiegavi quei 5 o 6 mesi allora a fare uno stampo di quel tipo lì. E allora lì imparavi il mestiere, ma lo imparavi in un senso, come dicevo prima. Adesso le macchine ti danno il punzone dello stampo e la matrice completamente finita, è soltanto più da levigare, allora ti arrivava dalla fusione - sempre ghisa - il modello di quello (lo stampo) che doveva essere finito. Facevi delle (linee) ..., venivano tracciate a dieci centimetri, 100 millimetri... tante linee incrociate così. Sul modello facevi un calibro di lamiera, la lamiera di un millimetro, lo copiavi esattamente poi tracciavi sul punzone questa cosa e cominciavi a fare la striscia che fosse uguale al calibro. Con il calibro facevi in modo che....combinava sul punzone e dovevi tracciare, scolpire con lo scalpello e con la molla. Poi raccordavi queste cose e poco per volta lo limavi e veniva perfetto. Era un lavoro mica da poco! Però imparavi veramente e poi lì c'era lo stampaggio, c'era la tranciatura. Dovevi tranciare la lamiera che aveva un certo contorno e aggiustando il punzone e la tranciatrice, avvicinandole in modo che tranciasse senza fare delle sfumature. Era un lavoro che meritava, era una cosa che bisognava appassionarsi. A me piaceva. Avendo fatto lo scultore in legno, quando c'era da scalpellare per me era una cosa...."era bello, era bello" perché pensavi ad una cosa scultorea. Facevi un po' lo scultore su una cosa, su una materia che era tutt'altro che...

Gallea viene assegnato alla squadra costruzione grandi stampi in qualità di aggiustatore.

"In quel periodo" - scrive Gallea - "noi giovani ogni giorno dovevamo sottostare ad una cerimonia veramente grottesca. A fine turno di lavoro ogni operaio se ne andava a bollare la cartolina ed era libero di andare per i fatti suoi. Noi allievi, come suonava la sirena, dovevamo riunirci nel recinto che era situato all'estremità opposta alla porta di uscita e lì, incolonnati, si faceva fronte agli uffici del capo officina. Quando eravamo ben allineati usciva dall'ufficio il capo officina con il compito di farci fare il saluto romano. La cerimonia si risolveva in un vago gesto che aveva poco di romano e molto di 'va a quel paese' che ci scambiavamo reciprocamente e quindi, ancora incolonnati per due, si andava a bollare".

Vi è già, sembra di capire, una prima forma di trasgressione a ritualità formali lontane dalla mentalità degli operai ai quali Gallea e gli altri allievi verranno affidati. Quelli della sua squadra, all'officina 30, erano "operai sui trentacinque, quarant'anni, qualcuno più anziano e tutti avevano in gioventù le lotte operaie prefasciste. Subito si misero all'opera a parlarci di quel periodo. Non tutti, evidentemente, ma quelli 'buoni', tastato il terreno e trovato in alcuni di noi soggetti idonei, non ci mollarono più. In principio ci chiesero che cosa leggevamo. In quel tempo conoscevo soltanto autori di genere letterario. Questi autori erano venuti fuori nel periodo della frequenza alla scuola serale S. Carlo. Nell'imminenza e durante il periodo delle feste di fine anno si andava sotto i portici di via Po e lì, sulle bancarelle, si passavano delle ore a guardare i titoli e si faceva i conti con i soldi in tasca. In quei tempi nelle bancarelle c'erano soltanto dei veri libri. Niente copertine di pelle o

vistose illustrazioni. Tutto era da leggere incominciando dalla copertina che era di un leggerissimo cartoncino. Le edizioni alla mia portata erano la Barion e la Bietti e costavano dalle 2,50 alle 3,50 lire il volume. Per noi giovani era una grande spesa. A quel tempo guadagnavo 0,60 lire all'ora. Gli operai qualificati lire 3,85 all'ora, cottimo compreso. La differenza tra noi e loro era notevole anche se noi eravamo considerati improduttivi. Però per il 'sindacato fascista' questo andava bene. Gli operai 'buoni' queste cose ce le facevano notare, così, poco per volta, cresceva la reciproca fiducia". Una fiducia che si cementava con la presa di coscienza degli allievi ai quali la vecchia 'leva' operaia consigliava persino la lettura di testi diversi da quelli fino ad allora conosciuti.

Venivano avvicinati dagli operai più anziani che "con estrema prudenza, unita ad una ammirevole carica umana gli erano vicini per insegnare il mestiere ed insieme volevano insegnargli a vivere, a capire la realtà complessa e contraddittoria del mondo della fabbrica e ad interpretare nel modo giusto gli avvenimenti drammatici che avvenivano sotto i loro occhi. Quasi sempre - scrive Vito Damico¹ - dopo le prime discussioni l'operaio maestro voleva sapere della tua vita, dei risultati ottenuti durante le lezioni serali e, soprattutto quali erano le tue letture preferite. Venivi a conoscere allora dell'esistenza di libri che erano 'proibiti' che non si potevano trovare in nessuna biblioteca e che era 'pericoloso' leggere; ed avvertivi che presto, essendosi ormai stabilito un rapporto di reciproca amicizia e fiducia, alcuni di questi libri ti sarebbero stati dati in lettura. Fu così che un'intera generazione di giovani s'incontrò con Jack London e il suo *Il tallone di ferro* e con *La madre* di Maksim Gor'kij. E i vecchi operai non si accontentavano soltanto di farti leggere quei libri; volevano conoscere il tuo pensiero, le tue reazioni, quanto avevi realmente capito di quelle complesse realtà così drammaticamente esposte. Ma soprattutto volevano discutere con te, farti comprendere che quei problemi che travagliavano il mondo del lavoro ed i rapporti sociali in America, così come la drammatica lotta contro l'oppressione teocratica zarista in Russia, non erano così lontani dalla nostra esperienza di operai italiani"².

Alla officina 30, per Gallea, "Gli operai buoni erano Lauretta e Cavallo in modo particolare. Essi mi suggerivano titoli come *'Il tallone di ferro'* di London, *'Furore'* di Steinbeck e tutti quei libri che senza essere strettamente politici affrontavano temi e problemi sociali, cosa che la scuola fascista non ci aveva certamente insegnato a prendere in considerazione. Questi compagni non erano più legati al Partito (il caso volle che proprio io, alla fine del '43, quando ero già stato avvicinato e avevo aderito al Partito Comunista Italiano, ricevessi la loro quota mensile di 5 lire), pur tuttavia cominciavano a parlarmi di Lenin e Stalin e mi fecero capire che la conquista fascista dell'Impero era una buffonata, mi esternarono il loro dolore per le sorti della Spagna repubblicana e così, giorno per giorno, potevo formarmi una opinione molto diversa di quanto la propaganda e la stampa fascista ci ammanniva quotidianamente. Attraverso questi compagni potei capire cosa realmente stava avvenendo nel mondo, quale era la posta in gioco per il futuro dell'umanità e il dovere di ogni persona onesta di fare la scelta della lotta contro il fascismo. Questa scelta non doveva tardare a venire. Dopo le prove generali della guerra d'Etiopia e l'intervento italiano a favore di Franco in Spagna, venne la guerra vera. Vennero le grandi vittorie tedesche e l'entrata in guerra dell'Italia. Sembrava che il gioco fosse fatto eppure i miei compagni operai dicevano che era solo l'inizio, che tutto era ancora da vedere e quando entrò in campo l'Unione Sovietica la certezza della sconfitta del fascismo era ormai soltanto questione di tempo".

¹ Vito Damico, nato a Barletta nel 1925, immigrato a Torino, nel 1940 entrò alla scuola allievi FIAT e nel 1941 alla Mirafiori in cui vennero trasferite la fonderia e le produzioni delle linee di montaggio prima effettuate nello stabilimento del Lingotto. Qui, Damico, si collegò alla organizzazione comunista di fabbrica diretta da Leo Lanfranco (Vedi oltre). Nel marzo 1943 lavorò alla preparazione degli scioperi e fu quindi licenziato. Dopo l'8 settembre ha combattuto con le formazioni partigiane di montagna. Nel '44 fu inviato a Torino, dove lavorò alla costituzione della brigata Sap "Eugenio Curiel" operante nella città. Dopo la liberazione, rientrato alla Mirafiori, divenne segretario della organizzazione comunista di fabbrica e poi segretario della Commissione interna; successivamente fu segretario del Comitato sindacale di fabbrica fino al licenziamento per rappresaglia politica inflittogli nel 1951. Membro della segreteria della Federazione del PCI di Torino, eletto nel Comitato centrale dall'8° al 15° congresso, al 16° è stato eletto nella Commissione centrale di controllo. Membro del Comitato regionale del partito, è stato consigliere comunale di Torino e parlamentare dal 1968 al 1975. Ha fatto parte del Consiglio di amministrazione della Rai-Tv ed è stato presidente della Sipra. Muore alla fine di luglio del 1994. A lui si farà molto spesso riferimento.

² Testimonianza di Vito Damico in G. Alasia-G. Carcano-M. Giovana, *Un giorno del '43*, Gruppo Editoriale Piemonte, Torino, 1983, p102-103.

L'attento e minuto lavoro della vecchia leva operaia comincia a dare i suoi frutti. Il malcontento per le precarie condizioni di vita, la insufficiente alimentazione, il salario impiegato tutto negli acquisti in borsa nera di prima necessità, i bombardamenti aerei, sono all'origine dello sciopero del marzo 1943, il primo sciopero a cui partecipa Gallea il quale ricorda che :

"ebbe inizio nel refettorio dopo la pausa delle refezioni di mezzogiorno. Mi fece grande impressione la compattezza degli operai. Era suonata la campanella per la ripresa del lavoro e noi eravamo tutti seduti ai tavoli e malgrado le esortazioni dei grandi capi che, passando nella corsia tra le file dei tavoli, incitavano a scendere e riprendere il lavoro, nessuno si muoveva. Era questa la prima grande sfida politica lanciata al fascismo che ormai era in prossimità del primo traguardo storico : il 25 luglio 1943. Il 25 luglio la grande esultanza popolare e l'ambiguità dei 45 giorni badogliani. In officina le discussioni più aperte, i volantini antifascisti che chiedevano la fine della guerra, il diverso rapporto tra operai e dirigenti crearono un clima diverso e si intravedeva in embrione quale doveva essere nel futuro la vita nella fabbrica dove l'operaio doveva contare anche come uomo e poteva esercitare un ruolo di protagonista e non soltanto un soggetto succube dell'arbitrio padronale".

Berardo Osvaldo, di dieci anni più giovane di Gallea, viene assunto in FIAT in qualità di allievo nel gennaio del '43. Lavora nella stessa officina di Gallea. Ha solo 16 anni e, come altri suoi coetanei, era stato balilla sino ad allora. Fino all'8 settembre, racconta

eravamo inquadrati. Quando (dopo l'8 settembre, Ndr) hanno sparato, han messo l'esercito tutto intorno alla FIAT e c'erano tutti i questurini dentro. Entravi in mezzo a due ali di questurini. Noi alla scuola allievi (che) era proprio dietro, dove c'era le 'esperienze', dietro la palazzina noi avevamo il refettorio sotto e suonava il primo campanello cinque minuti prima che tu prendessi il lavoro perché suonava il campanello, andavi su e poi suonava il secondo. C'era degli scioperi, era i primi scioperi che facevano o agitazioni, non so neanche, noi usciamo fuori - ma non facevamo un cazzo, eh! Noi *n'interessava nen, savju nianca* (non ci interessava, neanche lo sapevamo) - usciamo fuori da sotto 'sto refettorio e c'era un portone largo.....eravamo in quindici o venti, c'ero io, Pensati³, quindici o venti lì così e c'erano 'sti carabinieri con un tenente colonnello - me lo ricordo sempre, grande con un monocolo - (che fa,) : “ Andate a lavorare! Andate a lavorare! ”. E noi.....che non dovevamo mica ancora andare, era suonato solo il primo campanello. Fatto sta che questo qui....: “ Puntate! ”, ma io credevo che scherzassero, sì che vado a immaginare. Oh, non li fa sparare sto *cuttulengu!* E *l'ha ferine due* (ne ha feriti due). E' andata bene che.....ma nota che c'era delle lamiere dietro, ad altezza d'uomo, erano tutte bucate e non.....ma si vede che hanno sparato in mezzo, sai, e ne hanno feriti due, uno in una coscia, un certo Ciastellardo, e un altro in una coscia e un polpaccio. Puoi capire, lì c'erano quelli delle 'esperienze'. Gli operai, quando han sentito che avevano sparato lì, alla scuola allievi, han piantato su un casino. Questo tenente colonnello è stato preso in mezzo, l'avessi sentito, aveva sta rivoltella per aria, non sapeva più dove girarsi ...

La classe operaia si andava intanto ricompattando. Dopo lunghi anni venivano ripresi i vecchi contatti e se ne instauravano di nuovi con le giovani leve. Alla nuova e promettente leva appartiene anche Cavaliere D'oro Fernando, classe 1929, uno fra i primi licenziati che lavorerà alla SALL, assunto dalla FIAT il 17 maggio 1944. Ha 15 anni ed è già antifascista. Non è solo ideologico il suo rifiuto verso il fascismo, ma " la ripugnanza verso il fascismo la sentivi anche dentro - dice - per la fame, perché eravamo giovani, avevamo sempre fame e anche da piccoli vedevi che il figlio del fascista aveva sempre il suo mentre tu ..."

Prima dell'ingresso a Mirafiori Fernando aveva lavorato

in una fabbrichetta piccola, da Gafuri in corso Moncalieri nel torinese, facevano indotti dinamo. Lì ho incominciato a lavorare un po' come apprendista, si apprendeva il lavoro di tornitura. Sono poi entrato

³Berardo Osvaldo fa riferimento a Pensati Giuseppe che nel marzo del 1943 è anche lui allievo FIAT a Mirafiori. Pensati nasce a San Severo, in provincia di Foggia, nel 1925. Durante la Resistenza è collegato alla organizzazione del partito e alle Sap. E' stato dirigente del Fronte della gioventù e primo segretario provinciale della ricostituita Federazione giovanile comunista di Torino. Dal 1950 al 1954 ha ricoperto l'incarico di dirigente della Commissione giovanile presso la FIOM nazionale. Rientrato a Torino nel 1954, divenne responsabile del lavoro verso le organizzazioni di massa e, in seguito, del lavoro verso le fabbriche. Segretario della Federazione comunista di Vercelli dal 1965 al 1969, e consigliere comunale di quella città; rientrato a Torino è chiamato a far parte della segreteria della Federazione e quindi di quella regionale. Sindaco di Grugliasco negli anni 1975-77. Nel 1983 è presidente della Commissione federale di controllo del PCI di Torino.

alla FIAT, alla officina 17, poi dalla 17 sono andato alla officina 30 come allievo. In quel periodo lì si partecipava agli scioperi e mi ricordo che in uno sciopero....dove, praticamente, dovevamo far l'uscita e poi l'uscita non è riuscita, noi che eravamo fra i più giovani e eravamo quelli più ...un po' pazzi, perché eravamo giovani, e siamo usciti dalla palazzina, proprio lì a Mirafiori dove c'erano Cavallo e quelli che facevano parte del CLN. Non si era riusciti a uscire. Noi eravamo un 7-8 o 10 giovani, scapestrati, un po' pazzi e siamo scesi dalla gradinata. Lì c'era la brigata nera già appostata con i mitra e, alle porte, c'era un'autoblinda che passava in continuazione. Siamo usciti da questa porta e volevamo dare l'esempio agli altri che erano tutti sulle gradinate: "Se andiamo noi, venite anche voi altri". Quando siamo andati erano ancora tutti sulla gradinata e allora cosa ho fatto? Noi con altri cinque o sei giovani abbiamo cercato di attraversare il campo e di andare in corso Unione Sovietica e verso via Passo Buole. Un'autoblinda di queste brigate nere gira, gira in corso Unione Sovietica e ci ferma, ci blocca quasi vicino a dove cercavamo di oltrepassare per andare in via Passo Buole. Ci fa fare dietrofront, ci fa girare e con la ventina millimetri spara alcuni colpi alti. Ho pensato: "Qua vogliono dare l'esempio" e siamo entrati e lì c'era tutta questa massa di lavoratori che ci han presi e ci han buttati dentro.....cioè come dire: "Andate dentro, avete fatto... (una bravata, Ndr)" e siamo entrati...

Questo accadeva nel 1944, ma Cavalieri non era nuovo a esperienze un poco azzardate eravamo giovani e eravamo pazzi - riafferma - infatti il 25 luglio del '43, che cadde Mussolini, buttavano giù....io con altri miei amici eravamo, forse fra i primi (a dare) l'assalto alla Caserma.... alla casa del fascio littorio che c'era in fondo a Via Roma, no? Via Roma, in fondo, dove c'è il palazzo grande, lì c'era la casa del fascio e c'era Gazzotti, allora il federale era Gazzotti. Arrivavamo sempre, sempre tra i primi.... era un'avventura, no? Come quando, non so, cadde l'8 settembre che si sciolse l'esercito, noi, fummo fra i primi a entrare in Moncalieri, alla SAFFA, dove c'era una caserma, cercavamo le baionette, le pistole..., tutto quello che c'era di armi e gli altri, invece, portavano via macchine da cucire.....Chi era più anziano era più furbo, diceva: "Questo qua serve". Invece noi cercavamo, chissà perché, per avventura, sempre. Alla SAFFA di Moncalieri, dove c'era la Ginori-Pozzo, c'era una caserma dove c'era l'aviazione, un reparto di aviazione, prima c'erano altri reparti....comunque è proprio lì a Moncalieri ...

E proprio qui, probabilmente, Cavalieri troverà il mitra che dovrà difendere, all'officina 30, dalle mire degli operai più anziani che si ritenevano più adatti ad usarlo.

La discriminazione alimentare è anche all'origine della presa di coscienza della futura signora Gallea, Loro Bruna, classe 1923, che nel 1936, a 13 anni va a servizio da un fascista di Battaglia Terme, vicino Padova. Fa la bambinaia, Bruna, e non ha difficoltà a capire che lei, in tenerissima età, è già costretta ad integrare il bilancio della sua famiglia mentre al "fascista" non manca nulla e continua ad accumulare le ricchezze che la sua appartenenza politica e la sua condizione sociale gli permette: "Io vedevo", racconta Bruna, "che quando le mondine venivano a casa dalla monda, lui si portava a casa sacchi di riso. Aveva ogni ben di Dio".

Lei è povera, sono quattro, con lei, i figli da sfamare, e due anni più tardi è costretta di nuovo a lasciare Montagnana, il suo paese, per fare lo stesso lavoro alle dipendenze di un medico suo concittadino che si trasferisce a Roma. Ritorna poi a Montagnana e lavora per quaranta giorni come mondina. Le condizioni economiche costringono la famiglia ad emigrare a Torino. Suo padre avvia una "bottega da falegname" in corso Traiano e Bruna va a servizio, vicino ai giardini Lamarmora, dalla famiglia del Sig. S., "quello che scrive su *LA STAMPA*", dice, "non credo si ricordi di me perché, oltretutto, io ero dai genitori, lui era un ragazzo".

Anche qui Bruna, sebbene in un ambiente più democratico e trattata molto bene, confronta la sua condizione sociale. La famiglia S., dice, era sì antifascista...

... aveva(no) dei parenti che "avevano messo dentro". Erano alle Nuove e io mi ricordo che, con la moglie di S., andavo a portare la biancheria alle Nuove ...

...ma economicamente non aveva difficoltà

... ma ricchi, proprio ricchi! Tant'è vero che poi io e un'altra, la cuoca, una volta, cercando dentro un armadio mi son trovata una cappelliera così, tutta piena di cioccolatini, caramelle e tutto. Ho detto: "Ma, santo cielo! Ma qui mi devo riempire le tasche" e difatti mi son riempita le tasche. Poi lui ha sposato la figlia ma hanno fatto un ricevimento ...altro che carte annonarie. Poi, io non riuscivo a capire come facevano ad avere cinque o sei carte annonarie ...

Una vita di lavoro, quella di Bruna, che nel '43 approderà anche lei alla FIAT Mirafiori. Per raggiungere il posto di lavoro al mattino deve prendere un camion - non un pullman, precisa - da ponte Nizza, dove abita con la famiglia, l'attuale Piazza Bengasi, dove i fascisti hanno messo un posto di blocco. Racconta un episodio insignificante ma esemplare della precarietà e brutalità dei tempi

c'era un camion che ci portava a lavorare. Io mi metto a correre e dico a mio fratello: "Vammi a prendere il posto. Io prendo il pane e poi..". Mi sono messa a correre. Lì c'erano i fascisti. Quando io sono arrivata lì e m'hanno vista correre chissà cosa hanno pensato. Avranno pensato : "Questa qui è una staffetta...che corre". Poi bisogna essere furbi a correre (se si è una staffetta, ndr). Io correvo per non perdere il camion. Fatto sta che sono caduta, mi sono pelata tutte le ginocchia e questo qui...mi ha dato un colpo nelle spalle, nella schiena con il fucile chiedendomi.: "Dove vai?". Insomma ho tirato fuori ...non avevo niente, solo il baracchino con quattro fagioli dentro e dico: "Andavo a prendermi il pane"

"Venne l'8 settembre e l'occupazione tedesca e nella fabbrica l'organizzazione clandestina". Così Gallea ricorda la nascita della cellula comunista alla officina 30 di Mirafiori :

"Un mio amico (Bonetto, di Nichelino) che lavorava all'officina 29 scelse subito la via della montagna e mi mise in contatto con i compagni già iscritti al Partito Comunista Italiano, così anche all'officina 30 si creò la cellula Comunista. Inizialmente eravamo quattro o cinque compagni. Il nostro compito era la diffusione della stampa clandestina, *l'Unità*, *il Grido di Spartaco* e in seguito anche le pubblicazioni delle formazioni partigiane operanti nelle vallate alpine. Tutti i giorni io prendevo contatto con altri compagni delle officine limitrofe alla 30 (il luogo di riunione erano gli scantinati sotto i reparti bombardati). Si discuteva sui compiti che di volta in volta ci venivano assegnati, si ritirava la stampa e, ritornato in officina, si metteva al corrente i compagni su quanto avevo appreso e su cosa si doveva fare. I volantini si affiggevano sulle pareti esterne dei gabinetti perché in quel periodo era il luogo più frequentato in quanto le parole d'ordine di sabotare la produzione, poco alla volta, veniva messa in pratica e quindi le soste nei gabinetti aumentavano sempre di più.

All'officina 30, secondo le disposizioni tedesche, si dovevano produrre i '*Girabarchin*', (albero a gomito) di un aereo di cui non ricordo il tipo (Stukas, ndr). Erano state assunte parecchie donne e noi aggiustatori avevamo il compito di insegnare a loro il lavoro da eseguire. Io dovevo insegnare a fare un piccolo raggio sul foro passaggio lubrificante. Questa lavorazione si faceva con delle mole e bisognava stare attenti a non rigare la parte levigata adiacente al foro. Per ultima cosa si doveva lucidare il raggio a specchio con apposito aggeggio. Per fare quest'ultima operazione c'era un problema, bisognava stare attenti a non lasciare cadere la carta smeriglio dentro la scatola interna (dove in seguito scorreva l'olio) e invece questa cosa avveniva. Per me era quello che volevo perché rallentava tutto il processo di produzione.

Questo avveniva nei primi tempi dell'occupazione tedesca, in seguito tutto fu fatto più in grande e verso la fine della guerra ogni produzione era cessata".

Ma vediamo, intanto, cosa succedeva anche agli altri futuri operai SALL.

Algeo Giuseppe Mario, nato il 3 marzo 1920 a S. Lucia di Piave, in provincia di Treviso, farà il suo ingresso in SALL - dove svolgerà, scrive, un lavoro interessante e anche ben retribuito- all'inizio degli anni sessanta. Era "allergico a ogni sorta di divisa, soprattutto l'orrenda fascista", e, raggiunta l'età della chiamata alle armi fa domanda per il corso sottufficiali motoristi al Gruppo Scuola di Torino e qui ritrova e riprende a frequentare la conterranea famiglia Bazzo emigrata a Torino nel 1935 per motivi di lavoro. Ada Bazzo, futura signora Lopizzo, sarà il tramite per la sua futura partecipazione alla SALL.

Algeo viene trasferito al 6° Autoparco d'Armata al Boschetto di Chivasso e nel giugno del 1942 "previa la benedizione del vescovo a noi operai e tecnici, alle macchine utensili ecc., ecc.", viene mandato in Russia quasi fino sul Don. "Ai primi giorni del 1943 venne poi la ritirata - leggi odissea -. Dopo, nel giugno 1943, l'Autoparco fu mandato sulle casermette di Altessano - Torino - per poi essere trasferito a Poggibonsi - Siena -, e colà venne la disfatta dell'otto settembre 1943". "Bene o male" - prosegue Algeo - " tornai a casa. Così insieme ad altri 'sbandati' come me abbiamo pensato

di organizzarci per combattere le orde nazifasciste e da allora ebbe inizio la lotta partigiana. Nascono gruppi, battaglioni, brigate, divisioni. Io sono della Brigata Garibaldina 'Mazzini', la divisione è 'Nino Nannetti' che opera in Cansiglio, montagne sopra Vittorio Veneto".

Guaita Elio, classe 1923, viene avviato al lavoro l'11 marzo 1938 - ha quindici anni - come apprendista presso l'officina meccanica dei "cugini Ruffinetti" in via Madama Cristina 92 a Torino. Qui vi lavora fino al 31 agosto 1939. Il 18 ottobre dello stesso anno lavora come apprendista alla "Società Anonima Fratelli Ravedati" di corso Stupinigi 65 sempre a Torino. Qui vi rimane fino al 22 ottobre del 1943 e il 29 novembre dello stesso anno viene assunto come "piallatore" alla "SPA - Società Ligure Piemontese Automobili" di Corso Ferrucci 122 a Torino.

Per il partigiano Guaita Elio la scelta antifascista è stata una scelta di classe nella quale si identificavano tutti gli inquilini del "casone" in cui abitava, nel popolare quartiere Nizza

Abitavo una casa, la chiamavano il casone, dove c'erano delle tradizioni antifasciste che venivano da distante. Le classiche case con i ballatoi, no? Dove c'è un centinaio di famiglie. Era in via Ormea angolo via Cellini, faceva un quadrilatero. A Natale del '44 noi eravamo clandestini a Torino e sono arrivati altri due nostri amici. In quel caseggiato lì eravamo in sei in montagna, tutti nella stessa brigata e due erano con Mauri⁴ nelle valli del cuneese. Due di quei sei son morti, Battista e Remo. In quattro siamo venuti a casa e malgrado che dovevamo essere clandestini, presi dall'euforia abbiamo fatto Natale assieme a casa di uno di questi compagni, Valter, e c'eravamo tutti sei o sette lì e...a mezzanotte ci siamo messi a cantare "urla il vento e fischia la bufera". Alla faccia della clandestinità! E.. i vent'anni, ventuno...il più vecchio ero io che ne avevo ventidue e non è successo nulla. Sto caseggiato che lo chiamavano il casone, cioè la roccaforte rossa, su un centinaio di famiglie che eran lì nessuno ha banfatto, nessuno ha detto niente, per dirti la solidarietà che c'era. Quando dicono che "la Resistenza l'ha fatta una minoranza" è vero, però se non c'era l'appoggio della maggioranza quella volta lì ...

L'ambiente familiare è determinante anche nella scelta che dopo l'otto settembre tanti giovani come lui dovranno affrontare ma che lui, come abbiamo visto, ha già fatto. E la famiglia, dice

ti ha aiutato anche a seguire una certa via a differenza di giovani della nostra età che sono nati e vissuti nel fascismo, impregnati da tutto quello che è nelle famiglie. Purtroppo non c'era un entroterra e si son trovati all'otto settembre e dove vai? Vado di qua, vado di là e tanti sono andati nella repubblica. Nostri conoscenti, amici, son andati alla repubblica e poi alcuni siamo riusciti a farli venir via ma noi, fortunatamente il gruppo che eravamo lì.., siamo andati tutti e sei in montagna assieme. Due son morti purtroppo

Pesa ancora molto ad Elio la morte di questi due suoi giovani amici, compagni, che ricorda con rimpianto.

Elio, pochi mesi dopo il suo ingresso alla SPA, viene fermato e condotto, con altri, alle carceri 'Nuove' di Torino in conseguenza della sua partecipazione allo sciopero del marzo 1944. In quel periodo era 'sotto leva', giudicato rivedibile perché - racconta - ero alto e magro, avevo rivedibile per il torace. Molte delle persone arrestate con lui verranno inviate in Germania, quelli 'sotto leva' vengono, invece, inviati al Distretto Militare di Via Verdi per essere arruolati

"volontari forzati". Quelli che conosco io della SPA, che sono andati "volontari", alla prima possibilità sono scappati in montagna. Io giravo con sto foglio di rivedibilità in tasca proprio perché ero sotto leva militare. Siamo andati lì e io faccio vedere sto foglio di rivedibilità al capitano o sergente. Quello mi ha inveito : "Noi, qui, abbiamo bisogno di soldati buoni, non di scarti ! Vattene via !" e mi ha mandato via.

Guaita, dopo questo episodio fortunoso, rientra in officina ma non si esporrà oltre perché si sente scoperto e "allora", dice, "sono rientrato e a maggio c'è stato un altro sciopero e allora prima che mi prendessero sono andato in montagna... nel frattempo i miei amici erano andati tutti su in montagna, in Val di Lanzo".

⁴Enrico Martino, "Mauri", comandante delle formazioni Autonome (che raggruppavano circa 11mila combattenti), medaglia d'oro della Resistenza. Proveniente dall'Accademia militare, dopo l'8 settembre organizza la Resistenza nelle Langhe e nella vasta zona tra Cuneo, Alessandria e Asti. In alcuni settori della sinistra, scrive Liliana Lanzardo in "Personalità operaia e coscienza di classe" - Franco Angeli, Milano 1989, p. 220, Mauri è individuato come protagonista dell'eversione di destra, e affiancato in ciò a Edgardo Sogno.

In montagna Elio vi resterà fino al dicembre del '44 quando, in seguito al proclama di Alexander del 13 novembre⁵, sarà costretto a "sfortire i ranghi perché non c'era più la sussistenza per tutti". Ritournerà a Torino per trascorrervi l'inverno ma la SAP (Squadra d'Azione Patriottica) X Gramsci, alla quale apparteneva, continuerà a tenerlo occupato in azioni di disarmo e di propaganda

ci dicevano: "c'è da buttare i manifesti al cinema Dante", allora al cinema Dante, in piena proiezione, con la X Mas che era lì, magari, dovevi andare a buttare giù i manifesti dalla galleria che andassero nella platea e poi pedalare subito. Poi ti dicevano, non so..: 'c'è quel maresciallo dell'Aeronautica che abita in corso Raffaello' - faccio un esempio, no - 'e tutte le sere rientra alla ora tale , è armato, bisogna disarmarlo', cercavamo di non ammazzare tanta gente, possibilmente, riportando (a casa la pelle, ndr)... e allora, diciamo, si andava in tre o quattro, ci si appostava e lo si disarmava e poi *disiu : 'l'uma salvate la pell*, cerca di...'. Invece altri casi, non so, un partigiano che è venuto giù dalla Val Sangone - allora c'era un trenino che veniva, faceva capolinea in Via Sacchi - veniva giù dalla Val Sangone per trovare la fidanzata. La fidanzata l'ha denunciato e l'hanno preso, l'hanno ammazzato..... La fidanzata abitava in Corso Valentino. Ci dicono.. : 'la fidanzata di quello lì abita al posto tale, va giustiziata!' e.. ti davano un'indicazione di cosa dovevi fare, e poi c'era le iniziative personali che prendevi, però, diciamo, il più delle volte c'erano delle direttive. Io sono stato in Val di Lanzo, a Ceres, a Balme e quando c'è stato il rastrellamento una parte di noi è andata in Francia e noi, invece, siamo sfollati in Val di Susa. Il nostro gruppo non è andato in Francia, ha passato la vallata laterale che era quella del colle del Lys che non era ancora occupata. Io facevo il commissario politico del distaccamento.

Nelle Valli di Lanzo, a Ceres, è costretto a sfollare anche uno degli operai 'buoni' della officina 30 ai quali accennava Gallea. E' Cavallo Giovanni, classe 1904, di cui ci parla il figlio Mario, meglio noto ai futuri dipendenti SALL, per distinguerlo dal padre, come *Cavallin*

"Giovanni è il minore di quattro fratelli tutti maschi. Abita in via S. Giulia, quartiere Vanchiglietta, nella stessa casa in cui vive il suo coetaneo Leo Lanfranco⁶ del quale sarà prima amico e condividerà poi le idee politiche. Durante la prima guerra mondiale Gianni partecipa giovanissimo alle manifestazioni popolari per la pace con sassaiole in difesa delle barricate erette sui corsi. Rifiuta l'attività paterna di rigattiere e inizia a lavorare come lattoniere idraulico. Dopo il Congresso di Livorno prende posizione per i comunisti. Fa parte del Circolo "Karl Liebknecht del quale fa parte anche Nicola Grosa⁷. Partecipa alla guardia armata della Camera del Lavoro e specialmente alla redazione del giornale l' "Ordine Nuovo" dove conoscerà Gramsci, Gobetti, Longo, Terracini e Camilla Ravera. Intanto lavora come aggiustatore meccanico alla Luce e Magnete e qui conosce Camilla che sposa nell'agosto 1918.

⁵ Il proclama di Alexander del 13 novembre '44 annuncia, con un radiomessaggio pubblico, che non bisognava attendersi una ulteriore offensiva alleata fino alla primavera e che fino a quel momento i partigiani avrebbero fatto meglio a nascondersi.

⁶ Leo Lanfranco nasce a Torino nel 1905. Operaio iscrittosi giovanissimo al PCI è attivo antifascista e subisce una prima condanna dal Tribunale speciale che lo confina per 5 anni nell'isola di Ponza. Nel '39 viene assunto come aggiustatore meccanico alla Mirafiori e qui, durante il 1942-1943, ne dirige l'organizzazione Comunista interna; viene arrestato in seguito all'organizzazione degli scioperi del marzo 1943. Dopo l'8 settembre è attivo nella Resistenza a Torino, organizza le Sap, ma deve rifugiarsi nelle formazioni foranee perché è ricercato. Muore cadendo in un'imboscata a Villafranca Piemonte il 5 febbraio 1944. Dopo il suo ritorno dal confino aveva costituito il punto di riferimento dell'antifascismo in fabbrica e della riorganizzazione del partito comunista. E' considerato, con Luigi Capriolo, di cui si dirà in seguito, tra gli esempi più alti di militanza operaia comunista antifascista e di sacrificio nella lotta partigiana.

⁷Nicola Grosa, "Nicola", nato a Torino il 3 agosto 1904 da famiglia operaia. Il padre è operaio FIAT e la madre operaia alla Manifattura Tabacchi. Nel 1917 entrambi i genitori vengono feriti dalle guardie Regie dopo aver innalzato e difeso una barricata sul ponte "Mosca" durante una manifestazione contro la guerra. Nel 1921 Nicola aderisce al Partito comunista e diventa punto di riferimento dei giovani antifascisti del quartiere Regio Parco. Conosce poi Palma che diventerà la sua compagna di idee e di vita. Frequenta le sezioni "Francisco Ferrer" e "Carlo Liebknecht". Partecipa alla difesa del giornale "Ordine Nuovo". Nel periodo del ventennio fascista va a issare sulla mole Antonelliana e in altri punti della città enormi bandiere rosse per dimostrare che il movimento operaio non aveva cessato la lotta. Dopo l'8 settembre 1943 Nicola aiuta prigionieri inglesi e jugoslavi procurandogli un rifugio in montagna, nelle Valli di Lanzo e nel Canavese dove organizza il movimento partigiano prima come comandante della 40^a Brigata Garibaldi e poi come Commissario Politico dalla 2^a Divisione Garibaldi. Si distinguerà in tutte le operazioni della zona e concluderà la sua esperienza partigiana con una azione alpinistica militare che sarà quella di accompagnare "fraternamente" truppe francesi intenzionate ad occupare militarmente il Piemonte. Dopo la guerra svolge attività politica e contribuisce allo sviluppo dell'ANPI. Dal 1951 al 1970 sarà consigliere comunale. A lui si deve in particolare il recupero delle salme di tutti i partigiani sepolti nei cimiteri di montagna, nelle zone anche impervie dove erano stati, forse anche frettolosamente, sepolti. Nel recupero di queste salme, fatto volutamente a "mani nude", contrasse la malattia che lo condusse alla morte il 20 agosto 1978.

Nonostante non sia iscritto al Partito Nazionale Fascista viene assunto alla FIAT come aggiustatore meccanico, reparto Grandi Stampi - Lingotto e successivamente trasferito alla officina 30 di Mirafiori.

In quegli anni la vita degli antifascisti in città è quasi nulla. I numerosi arresti dei compagni più in vista e la rete informativa fascista consigliano prudenza e diffidenza. Cavallo è abile sul lavoro ed ha le caratteristiche per guadagnare la fiducia di molti compagni. E' spesso responsabile di gruppi di giovani operai per i quali sarà buon maestro sia sul piano professionale che su quello morale e politico. Nutre molte speranze nell'URSS ed è convinto che il fascismo si possa battere. Speranza e convinzione che aumentano allo scoppio della guerra di Spagna alla quale vorrebbe partecipare. Cerca contatti con le Brigate Internazionali ma non trova agganci e quindi desiste. Il desiderio di seguire le vicende spagnole lo spinge ad acquistare un oggetto 'voluttuario e costoso': una radio Magnadyne a 5 valvole. Per migliorarne la ricezione installa empiriche antenne e finalmente riesce a sentire, seppur disturbata, Radio Barcellona, l'emittente antifascista che trasmette in italiano. La sua sordità non gli consente di sentirla a basso volume perciò tutte le sere il caseggiato sente le note dell'Internazionale che apre e chiude le trasmissioni. L'unico a far finta di non sentirle è il capo fabbricato fascista che abita sullo stesso balcone, porta a porta.

La posizione del Cavallo in FIAT è sempre dell'oppositore critico anche a fronte 'delle travolgenti vittorie tedesche'. Dal confino è intanto rientrato Leo Lanfranco che viene assunto presso la confinante officina 29. I loro rapporti sono molto cordiali ma si accordano di evitarsi per non comprometersi vicendevolmente. Durante gli scioperi del '43 è il coordinatore per il suo reparto nel quale sciopereranno anche gli operai fascisti. Convinto di essersi esposto prevede di essere arrestato, cosa che, per sua fortuna, non avviene. A seguito di pesanti bombardamenti Giovanni sfolla la famiglia a Ceres, in valle di Lanzo, in una casa del fratello. Nei giorni successivi l'otto settembre 1943 si formano in valle di Lanzo vivaci formazioni partigiane comandate da un tranviere, Rigola⁸. A questi si presenta mettendosi a disposizione. Rigola accetta con gioia la sua collaborazione e gli affida compiti di coordinamento fra la città e la montagna anche perché favorito dal possesso del bilingue tedesco. Eseguirà questo compito accompagnando in montagna giovani operai. Uno di questi è Giacomo Rista che verrà fucilato a Caluso. Un altro è Claudio Lauretta, figlio di un compagno di lavoro (dell'off. 30 di Mirafiori, ndr) che cadrà a Chiampernotto in un impari duello fra un cannone e una colonna di Tigra tedeschi. Lauretta verrà decorato di medaglia d'argento⁹.

Nella casa di Ceres, nella quale c'è la famosa radio Magnadyne, si alternano a sentire i messaggi speciali provenienti da Radio Londra tutti i bei nomi del partigianato di quella zona: 'Gardoncini, Casana, Capriolo, Morino, Giolitti, Segre'¹⁰.

⁸Giuseppe Rigola, "Rino", nasce a Vercelli nel 1904. E' collegato, dagli anni della cospirazione antifascista precedente il 25 luglio 1943, con la clandestinità comunista. Dipendente delle Tranvie Torinesi come manovratore è uno dei coriacei e coerenti "figlia della classe operaia", formatosi autonomamente e che fa della disciplina morale il suo credo più importante. Dopo l'8 settembre divenne ben presto elemento di primo piano nell'organizzazione politico-militare delle formazioni partigiane aggregate in Val di Lanzo. La sua personalità, il suo rigore e la sua onestà intellettuale colpirono anche partigiani di impostazione politica diversa e che si considerarono onorati di passare nelle formazioni garibaldine da lui organizzate. Cadrà durante un massiccio rastrellamento tedesco sui monti di Mezenile il 2 maggio 1944. Decorato con Medaglia d'argento al Valore Militare.

⁹ Mario Cavallo ricorda la morte di Claudio Lauretta anche nella testimonianza orale resa il 3 giugno 1996 e riferisce di quando suo padre e Gallea dovettero comunicare al padre la notizia: "...lo prendono da una parte, lo portano fuori. Lui capisce che dev'essere successo qualcosa, si mette a piangere e dopo aver appreso della morte del figlio chiede di prendere il suo posto in montagna. Pensa...questa scena di due compagni che portano fuori il compagno e gli danno questa informazione qui, che il figlio è morto. Nei "ricordi personali" di Gallea, a pag. 13, lo stesso episodio è descritto da chi l'ha vissuto e conferma sostanzialmente quanto riferito da Cavallo. Per Gallea il papà di Claudio "si irrigidì ma non pianse. Ci disse, poco dopo, che se non fosse stato che aveva altri figli da guardare, sarebbe andato lui a prendere il posto di Claudio".

¹⁰ Gardoncini Giovan Battista e Casana Pino, rispettivamente comandante della II divisione Garibaldi e capo dei servizi di polizia della stessa divisione furono arrestati e successivamente fucilati in piazza Statuto, con altri sette antifascisti, l'11 ottobre 1944 per rappresaglia contro un'azione delle Sap che provocò la morte di alcuni tedeschi. I corpi senza vita dei nove partigiani vennero lasciati per oltre 24 ore esposti sul luogo del massacro che il giorno dopo diede luogo a numerose forme di protesta nelle fabbriche e costituì un importante momento di lotta di resistenza.

- Capriolo Luigi, operaio tornitore, più volte incarcerato durante il regime fascista, era considerato maestro nel lavoro e nella educazione politica dei giovani lavoratori dell'officina. Divenne rappresentante del PCI nel CLN e ispettore e commissario

In questo periodo *Cavallin*, che nel '44 ha solamente 13 anni, segue suo padre dappertutto perché, scrive: "... mio padre è sordo e io sono il suo cane al guinzaglio". Il 1° Maggio del '44 partecipa col padre, in una frazione di Mezzenile, alla celebrazione della festa dei lavoratori. Sono schierati due distaccamenti armati. Il comizio è tenuto da Capriolo-Scotti-Negarville e Aronica (Lena).¹¹ I tedeschi sono vicinissimi: "erano veramente.....a venti minuti a piedi". Il rastrellamento che ne conseguì fu uno dei più drammatici dei tanti che la valle di Lanzo subì".

Cavallo Giovanni parteciperà anche all'attacco del presidio di Lanzo. Nel settembre del '44 le formazioni delle valli di Lanzo sono costrette a sconfinare in Francia. I comandanti Gardoncini e Casana, imprigionati, verranno fucilati in piazza Statuto.

Risultando, infine, inutile la presenza in valle di Lanzo, la famiglia Cavallo rientra a Torino. E qui, alla officina 30 di Mirafiori, Giovanni incontra Lopizzo Domenico, il futuro datore di lavoro della SALL, che era stato richiamato dalla FIAT mentre prestava servizio militare perché "indispensabile alla lavorazione bellica".

Lopizzo nasce a Torino nel 1920. Dopo una infanzia resa ancor più dura e difficoltosa dalla morte prematura della mamma che avvenne quando lui aveva 11 anni, Domenico è costretto ad assumere le incombenze domestiche che divideva con le sorelle più piccole in un ambito di grande povertà: "...ebbene questa povertà - dice - non mi ha mai umiliato; l'invidia non l'ho conosciuta; le incombenze domestiche le ritenevo doverose e la dedizione al lavoro di mio padre, oltre le amicizie sincere degli amici, bastavano per vivere serenamente la mia adolescenza".

Fa il suo ingresso in FIAT all'età di quindici anni come allievo presso la sezione Auto

"...nel 1937 diventai aggiustatore di 2^ categoria previo tirocinio e conseguente capolavoro; contemporaneamente frequentai scuole serali sino al 1939 diplomandomi 'disegnatore tecnico'. Nello stesso anno mi arruolai, su concorso nazionale, nel Genio Ferrovieri per conseguire l'abilitazione a 'macchinista' assolvendo in tale arma il servizio di leva. Ottenuta l'abilitazione (1942) prestatì servizio ferroviario sino al 1943 quando la FIAT mi richiamò con la seguente motivazione: 'indispensabile alla lavorazione bellica'. Sembrava lo fossi anche per le FF.SS. che, pur facendo resistenza, dovettero cedere".

La disciplina militare, aggravata da quella ferroviaria, conferirà a Lopizzo quei particolari tratti caratteriali che gli saranno di compagnia per tutto il suo percorso lavorativo, politico-sindacale ed infine imprenditoriale:

Garibaldino. Arrestato a Villafranca d'Asti venne impiccato nell'agosto del 1944 dopo aver subito torture; egli riuscì a non svelare il suo nome e venne ucciso infatti come 'Commissario Sulis'.

- Morino Giuseppe, "Mo", nasce a Torino nel 1903. Fa parte di quella generazione di antifascisti che non perdono la fede nei propri ideali e che emergono dopo l'8 settembre. Fece parte della polizia partigiana dell'11^ Brigata e fu staffetta Divisionale della II Divisione Garibaldi. Cade il 10 aprile 1945 in una imboscata in regione Pesci Vivi (Corio) con altri otto compagni tra cui Oreste Pajetta, vice Comandante della IV Divisione Garibaldi. Rimase ferito Gianni Dolino.

- Antonio Giolitti, "Paolo", nato a Roma nel 1915, nipote di Giovanni Giolitti, viene contattato, con Ludovico Geymonat, dal gruppo comunista di Torino su suggerimento di Luigi Capriolo dopo che il movimento Giustizia e Libertà, riunito intorno alla casa editrice Einaudi, viene annullato dalla polizia fascista con la collaborazione dello scrittore ebreo Pitigrilli. E' uno dei primi intellettuali di sinistra che si occupano di economia. Studia i teorici inglesi Keynes e Richard Kahn. Nel 1931 elabora la "teoria" di rapporto fra investimento e disoccupazione e si dedica all'economia del benessere e dello sviluppo economico. Dopo aver preso parte all'attività antifascista clandestina e alla guerra partigiana nelle formazioni garibaldine nella zona di Cavour, Barge, Valle Po e Valli di Lanzo, è stato deputato per il partito comunista alla Costituente e alla Camera fino al 1957. Nel 1957 è uscito dal PCI passando poi al partito socialista per il quale è stato deputato fino al 1977. Negli anni 1963-64 e nel 1970-74 ha partecipato ai governi di centrosinistra come Ministro del Bilancio e della Programmazione economica. Dal 1977 al 1985 ha fatto parte della Commissione delle Comunità europee. Nel 1987 è stato eletto senatore come indipendente di sinistra. E' autore di uno splendido libro "Lettere a Marta" dove parla della nobiltà della politica.

-Sergio Segre, "Sergio", nasce a Torino nel 1923. Studente-ebreo viene colpito dalle norme sulle leggi razziali e pertanto gli viene vietata la frequenza scolastica. L'8 settembre 1943 lo sorprende sfollato a Ceres, Valle di Lanzo. Come tutti gli altri ebrei residenti nella zona entra nelle formazioni garibaldine con sede ad Ala di Stura. Partecipa a tutte le azioni militari svolte nella zona. Alla fine della guerra diventa giornalista de *L'Unità* come corrispondente dalla Germania.

¹¹ Scotti Francesco è tra le figure più significative della resistenza armata italiana. Organizzò le prime formazioni Garibaldi con Luigi Longo prendendo poi il comando, nel 1944, di quelle in Piemonte assumendo anche l'incarico di vice comandante del centro militare unificato regionale.

-Negarville Osvaldo, operaio comunista, partecipa alla guerra di Spagna; è arrestato e condannato come antifascista in Italia; partecipa alla Resistenza nelle formazioni Garibaldi ed è tra i dirigenti dell'insurrezione a Torino.

-Aronica Gaetano, "Lena", comandante di una divisione partigiana in Val di Susa ed espulso dal partito nel 1947 per "titoismo".

"...A questa scuola (tirocinio per fuochisti) - dice - devo attribuire i tratti pedagogici che poi mi hanno fatto prendere coscienza della necessità dell'impegno politico per combattere le ingiustizie accettando la prassi e l'ideologia comunista...Il razzismo poi dimostrato da alcuni marescialli macchinisti nei confronti dei fuochisti meridionali ha costituito un altro punto fermo nelle mie convinzioni antirazziste. L'autoritarismo grezzo usato come metodo educativo dai marescialli in forza del loro grado, mi indussero non solo a non usarlo qualora avessi avuto il potere di farlo, ma combatterlo sempre e dovunque contrapponendo come principio una sana democrazia".

Un anno dopo il suo rientro in fabbrica Lopizzo fa il secondo 'capolavoro' e diventa aggiustatore stampista di prima categoria. Durante l'ultimo periodo di guerra fa parte delle SAP (Squadre d'Azione Patriottica) e in qualità di caposquadra sappista prende parte alla difesa armata dello stabilimento presidiando l'ufficio stampa.

"La mia partecipazione alle SAP - scrive Lopizzo - fu tardiva e breve. La proposta fu avanzata da Cavallo che mi assegnò il compito di partecipare alla difesa dello stabilimento nel caso questo fosse minacciato dai tedeschi e, siccome ero in età matura (24 anni) ed avevo al mio attivo quattro anni di servizio militare, reputò di affidarmi una squadra che avrei dovuto istruire militarmente ed educarla politicamente".

Lopizzo, che non ha dimestichezza con le armi nonostante il recente servizio militare prestato, accetta suo malgrado e decide, a sua volta, di affidare il compito di istruttore nel maneggio delle armi a Naponelli, un fresatore dell'officina 30, reduce da precedenti azioni partigiane ed esperto di armi.

"I Naponelli erano in due squadre e su di loro potevi sempre contare ", ricorda Crosetti, classe 1928, giovanissimo partigiano entrato in FIAT a 17 anni, a guerra conclusa, il 6 dicembre del '45. Lui li aveva conosciuti in montagna.

Naponelli, dice Lopizzo, era uno di quelli che la FIAT aveva assunto sapendo della sua attività clandestina. Questi, un giorno

arriva in officina, lo vedo con due scarpe che...giravano le punte, tutte e due da una parte e gli ho detto: "Ma, Sandro, guarda che hai le scarpe...le hai messe al contrario". " *Oh! Boia faus!* Mi son sbagliato, le ho tolte a un tedesco ma si vede che ho tolto due sinistre a due tedeschi. Mi son sbagliato ma *va bin l'istess!*"

Anche Naponelli, come Guaita, ha il bilingue, il lasciapassare che l'organizzazione FIAT rilasciava ai propri dipendenti, anche a quelli che erano attivi nella lotta partigiana e questo implica una certa collaborazione dei vertici dell'azienda con la resistenza e mostra il duplice fronte - ormai sufficientemente noto - di attività del grande capitale nella guerra.

Guerra che a Torino non termina mai, "questo alito cattivo della Storia, continua implacabile fra scioperi, retate, requisizioni di uomini e cose trasferite in Germania, e uno stillicidio di fascisti e tedeschi uccisi da una parte, e rappresaglie, incursioni e fucilazioni dall'altra; in una città occupata dai tedeschi, non-amministrata dai fascisti, assediata dai partigiani, annientata dalla speranza e dalla disperazione, che precipita come in un incubo nel terribile inverno del '44/'45, senza quasi più pane, con punte di freddo sotto i 17 gradi e sottoposta a mitragliamenti ininterrotti "¹²

Guerra che segnerà fortemente tutto il nostro nucleo.

Nel giugno 1944 fu bombardata la casa in cui abitava Domenico con la famiglia. Era un caseggiato di cinque piani sito in via Passo Buole 4 :

"Durante il preallarme mia sorella, che era sola in casa, si recò in cantina che fungeva da rifugio; io mi allontanai a piedi ma fui immediatamente colto dal bombardamento che, appena possibile, mi fece ritornare verso casa giusto in tempo per vederla avvolta in un grande polverone dissolto il quale individuai mia nonna seduta in un angolo della saletta del 2° piano che era stata parzialmente risparmiata dal crollo".

Lopizzo non ha esitazioni nonostante il senso di sgomento che questa vista deve avergli provocato e aggiunge: "la raggiunsi arrampicandomi sulle macerie e la portai a terra. Corsi poi verso la cantina ed aiutai mia sorella a risalire fortunatamente indenne in quanto il crollo si fermò al 1° piano".

¹²Chiambretta S. e Panci A., *La grande Torino*, Gribaudo Ed., Cavallermaggiore, 1988, p. 92.

Arrivano i soccorsi ma, visto che non vi erano state vittime, né il padrone di casa né le autorità si preoccupano del recupero delle masserizie nonostante le proteste degli inquilini. Lopizzo e un muratore che abitava nel palazzo, decisero allora “di provvedere al recupero e demolendo i travi di cemento armato avremmo potuto ottenere dalla vendita del ferro un compenso per il mancato guadagno qualora i nostri datori di lavoro ci avessero concesso un permesso non retribuito. Questo fu richiesto ed ottenuto, per cui il mese di giugno ‘44 ci vide impegnati ad armeggiare pale, picchi, leve e mazze dall’alba al tramonto soddisfacendo così le richieste dei coinquilini che ci furono grati potendo recuperare le loro cose”.

“Alla fine della giornata”, dice, “dormivo sotto un portone di fronte a quella che era stata la mia casa, ma questo durò poco perché fui accolto da amici che mi ospitarono a casa loro con disinteressata solidarietà”.

Anche Ada Bazzo, futura signora Lopizzo, sarà segnata dalla guerra di Liberazione. Suo fratello Giovanni Bazzo, classe 1915, ritorna ferito dalla Grecia e inizia un’attività doppiogiochista a favore della Resistenza. Scoperto, segue il fratello Gastone - inquadrato nella IV Brigata Garibaldi - in montagna e in un’azione, precedendo i propri compagni di retroguardia, cade vittima di un’imboscata. Così Ada ricorda quanto gli era stato allora riferito

...c’era un carro pieno di fieno e dietro c’erano i tedeschi. Mio fratello quando ha visto i tedeschi ha sparato ed è scappato avvisando l’altro fratello e gli altri che venivano. Correndo in mezzo al prato è stato..... ferito ed è morto lì. Il più giovane è ritornato indietro e mio fratello (Giovanni, Ndr) non c’era. Han detto che han dovuto legarlo perché era disperato : “ Dov’è? Dov’è” , (continuava a chiedere, ndr). Poi l’han trovato morto...con l’erba strappata (tra le mani, Ndr) perché si vede che ...gli ultimi momenti ha sofferto. L’han legato due giorni. Mio fratello è morto l’11 aprile del ‘45 e l’altro è stato ferito il 13 aprile

Giovanni era un operaio della Fiat ed "un ottimo corridore in bici, soprannominato Piave”, dice Lopizzo.

Al circolo delle Commissioni Interne, al Lingotto, c’era un cippo a ricordarlo. Ora lo ricorda una lapide a Favria , nel Canavese.

Una esperienza drammatica la vive Mollo Candida, l’attuale compagna di Cavalieri D’oro. Il 14 aprile del ‘45 non ha ancora compiuto 10 anni. Suo padre, staffetta partigiana, e sua madre si recano ad Avigliana in bicicletta a portare conforto alla zia rimasta sola con cinque bambini dopo la deportazione in Germania del marito. Arrivati in corrispondenza di Rivoli trovano i repubblicani ad aspettarli. "E l’han preso lì", dice Candida

l’han fatto andare fino davanti al cimitero di Avigliana, da Rosta, a calci e a pugni...e a schiaffi. Col primo colpo che gli han dato gli hanno spaccato la guancia in due... per vedere...lui non sapeva, perché volevano (farlo parlare, ndr)...In parole povere (a) papà gli hanno fasciato la testa perché gli hanno... dopo che l’hanno massacrato e l’han buttato davanti all’ingresso del cimitero di Avigliana, così dice un muro (una lapide, ndr): “Grandi Enrico, fucilato dai nazifascisti il 14 aprile del ‘45. Il CLN in ricordo”

Dopo aver appreso quanto accaduto, Candida e i suoi due fratelli ne restano sconvolti. Il più grande, Bruno, prende la via dei boschi e sta nascosto fino alla Liberazione. Candida invece

...io piangevo... e mi ero sporcata, no? Allora la mamma mi lavava e... mentre mi lava mi fa: “Ma piantala lì di piangere che tanto non era tuo papà. Era vero gli amici a scuola, i tuoi compagni di scuola che ti dicevano che non sei nostra figlia. Non ti sei mai domandata che tu sei Mollo e tuo papà era Grandi?”

Così Candida scopre, in tenerissima età, di essere una bambina abbandonata e di piangere la morte di un uomo che non è suo padre ma che tuttora considera tale per l'affetto che questi gli aveva portato. Già nel ‘42, quando Grandi Enrico fu richiamato, Candida venne messa in istituto. Ci stette poco perché la “mamma” fu costretta a riprenderla perché non mangiava più, stava “morendo di crepacuore e di nostalgia”.

Questa fu mia madre! E difatti...aprile, maggio, giugno, il primo di giugno andavo a finire in una casa di una donna, che erano vicini, che gli avevano fucilato tutti e due i figli, uno del ‘24, l’altro del ‘25...

Sulle montagne del Cansiglio abbiamo intanto lasciato Algeo Mario Giuseppe di Stanislao che nell'inverno '44/'45 è costretto a scendere in pianura per organizzarsi e scrive: "... fu così che io e mio fratello rientrammo a casa pensando di fare delle altre cose...contro questi terribili mostri".

Viene a conoscenza che a Treviso alla caserma SALSA erano rinchiusi, in attesa di deportazione in Germania e in Polonia, giovani renitenti alla leva, ex soldati sbandati ecc., e che alla stazione ferroviaria di Lancenigo, vicino a Treviso, erano già pronti i 'carribestiami addetti alla bisogna': "Problema. Cosa fare? E pur bisogna fare qualche cosa! Così avendo io visto da vicino le bestialità delle SS a Rawa Ruska e altrove, 'Polonia', in rapporto anche alla coscienza cosa ti penso, già, cosa ti penso? Ho una bella divisa di sottufficiale, perché non tenti andando a vedere come stanno le 'cose'? E così feci! Indossai la mia divisa e mi presentai alla caserma SALSA, nessuno mi disse niente anche per il caos che c'era. Lascio all'immaginazione quanta 'fifa' potevo avere però per quello che mi ero prefissato era superabile".

Mario si inserisce, in qualche modo, nell'organico della caserma e il 18 marzo del '45 è sottufficiale d'ispezione. Ha le chiavi delle prigioni e quella notte, durante il bombardamento su Padova, approfittando della confusione venutasi a creare "... senza por di mezzo le conseguenze del poi e in mezzo al 'caos' generale aprii le porte e fu un fuggi fuggi generale. Qualche giovane voleva tornare in prigione ma dopo avergli spiegato cosa li attendeva alla stazione ferroviaria e quello che li attendeva nei campi di prigionia in Polonia, scapparono tutti. Il giorno dopo in caserma nessuno parlò anche perché l'ufficiale di picchetto scappò per primo".

Algeo, subito dopo, ritornerà alla Brigata Garibaldina Mazzini con la quale partecipò alla Lotta di Liberazione.

"Se no te era ti, Mario, chissà come poteva finire"

Così lo ringraziano, a cinquant'anni di distanza, molte di quelle persone che, grazie a lui, poterono sfuggire alla deportazione.

Vi sono ancora due simpatici episodi di "lotta partigiana" che meritano di essere raccontati. Il primo riguarda Gallea che, abbiamo visto, è collegato con i partigiani combattenti ma non ha mai preso in mano una pistola perché, dice, "contrario per principio ad usare la forza".

Nella primavera del '44 Gallea partecipa ad una azione partigiana con il compagno che l'aveva avvicinato al Partito Comunista

Bonetto una sera è venuto a casa. Fa: "Guarda che dobbiamo...abbiamo ricevuto l'incarico di andare a togliere i binari da...", allora c'era Saluzzo, c'era la tranvia, la *sciunfetta la ciamavu* che da Saluzzo portava i lavoratori a Torino, no? Dobbiamo togliere i binari appunto per non dare la possibilità a questa gente, cioè alla produzione che si doveva fare nelle fabbriche di Torino

Il compito che, all'apparenza, poteva sembrare poco gravoso si rivela più arduo del previsto. Partono una sera verso le 22, dopo il coprifuoco

...così, in bicicletta, passando tutto per i sentieri dei campi... siamo arrivati vicino a La Loggia, perché passava vicino a La Loggia, così. Soltanto che non ce l'abbiamo fatta. Noi avevamo delle pinze e dei *palanchin*, delle leve...e siamo stati lì un'ora o che...niente da fare, non ce l'abbiamo fatta e ci è rincresciuto veramente...

L'iperattivismo di Gallea non viene premiato e lui sorride raccontando l'ingenuo e generoso tentativo che riscatta immediatamente: "... ma comunque l'hanno bombardata poi diverse volte quella ferrovia lì, diverse volte".

L'altro episodio vede protagonista Vavo e un suo cugino che nel '44 decidono di andare in montagna armati di due moschetti ma vengono rimandati indietro dalla squadra partigiana perché considerati troppo giovani. Decidono allora di unirsi ai 'maquis' francesi di stanza a punta Chianale, sulla frontiera e lì

...l'avju mac pì da pjene per le bale e fene cure perché mi l'avja le braje curte e a mumentì a moru (muoio) cungelà, jera cun me cusin, parla nen. Alura suma turnà n'darera poi, lassuma perdi cul periodo lì perché poi...

Il rischio di morire congelati era reale. Berardo e suo cugino indossavano 'braie' corte, sicuramente non adatte ai rigori della montagna.

Vavo, che all'epoca era socialista, ritorna in FIAT e qui incontra i personaggi che stimerà per il loro impegno e serietà. Diventerà in seguito comunista e rivoluzionario estremista

...c'erano Roccati e Calissano. C'era Ceccarini, vecchi antifascisti. C'era Sesia, e allora lì si parlava di politica. Ed erano tutte persone ...'stimabili', il massimo, potevi farci affidamento, ecco! Allora ti davano una garanzia. Quel che ti dicevano te gli credevi perché con l'esempio te lo dimostravano, capisci? Senza tanti libri. Ti spiegavano le cose. Poi Roccati era stato dentro (arrestato, ndr). Allora lì ti sei formato un'idea, *ciamumla* idea, va!¹³

Il "chiamiamola idea" di Berardo è rivelatore del suo stato d'animo di oggi e di allora, quando aveva 'l'ideale' che, a distanza di quarant'anni, non riconosce più tale.

Sempre a Mirafiori, alla officina 30, in seguito allo sciopero effettuato nel marzo del '44 la FIAT attua una serrata di sette giorni. Gallea, in quell'occasione riceve l'incarico dal Comitato di Liberazione Nazionale di distribuire - al posto della paga non corrisposta per i giorni di serrata - una somma a tutti gli operai.

"Io ritornavo dalle solite riunioni giornalieri con delle somme notevoli e nel giro di una settimana con l'aiuto dei compagni distribuivamo a ogni operaio la cifra da corrispondere. Era un rischio grande, però questa azione diede fiducia agli operai e dimostrò che oltre alla solidarietà, in quel momento più che necessaria, esisteva una organizzazione interna alla fabbrica in cui si poteva riporre fiducia nell'avvenire. Fu in quel periodo che avvenne la tragica fine di Claudio Laretta, il figlio del mio compagno di lavoro.. molti operai dell'officina 30 morirono nella lotta di liberazione : Giorgio Baraldi, Bellettati, Rista, Baroni, tutti operai che coscientemente avevano scelto la lotta partigiana per dire no alla barbarie nazifascista".

I mesi che precedono la liberazione sono il periodo nel quale gli organismi armati di fabbrica, le SAP, diventano più numerosi e meglio organizzati. La figura di *Giani* (Cavallo Giovanni) con il passare del tempo ha acquistato ulteriore influenza sia sui più giovani che sui più anziani.

Il 25 aprile del 1945 viene annunciata l'insurrezione nazionale.

"Nella notte", scrive Gallea, "ci venne comunicato da un compagno che l'indomani mattina a nome del C.L.N. dovevamo occupare l'ufficio del capo officina Bonisconti. Appena entrati in officina Cavallo, Pasquarelli e il sottoscritto ci presentammo da Bonisconti dicendogli che da quel momento prendevamo possesso degli uffici e che lui si tenesse a disposizione per ogni necessità e non prendesse alcuna iniziativa personale di alcun genere. Riunimmo gli operai dicendo che la Mirafiori era occupata e che tutti gli operai partecipavano all'insurrezione".

Inizia così l'ultima fase di mobilitazione dei nostri Sappisti nella lotta di Liberazione. Il 24 il Comando di Piazza aveva dato l'ordine di insurrezione : "Aldo dice 26 X 1. Nemico in crisi finale"

¹³ Calissano Francesco nasce a Torino il 28 ottobre 1902. Assunto alla FIAT Lingotto a vent'anni e trasferito a Mirafiori dopo la costruzione dello stabilimento. Iscritto al PCI partecipa all'organizzazione degli scioperi del marzo 1943. E' partigiano combattente e dopo la Liberazione è responsabile dell'organizzazione in fabbrica. Subito eletto nelle C.I ne diventa anche il segretario. Il 14 luglio è tra gli organizzatori dell'occupazione della Mirafiori e questo gli vale la denuncia per sequestro di persona da parte di Arrighi. Su di lui pesa anche la denuncia da parte del Consiglio d'amministrazione della FIAT, su proposta di G. Bono, per un furto di benzina compiuto all'interno dello stabilimento allo scopo di rifornire autocarri del suo partito durante la campagna elettorale del 18 aprile. Assolto al processo di Torino, nell'ottobre del 1948, per il reato di sequestro di persona, Calissano viene però licenziato dalla FIAT il mese successivo. Subisce inoltre la condanna ad un anno e sei mesi di reclusione dal tribunale di Cuneo nel febbraio 1949, per il furto di benzina, e nel 1951 l'assise di Venezia gli infligge due anni, non consentendo l'applicazione della condizionale. Sceglie la latitanza e con l'assistenza del partito trascorre in varie località d'Italia il lungo periodo necessario per evitare la carcerazione. Rientrato a Torino svolge attività sindacale per la FIOM e torna ad occuparsi dall'esterno dei lavoratori di Mirafiori. Muore pochi anni dopo, nel 1956.

-Roccati Francesco, nato nel 1898 a Torino. Iscritto al Partito socialista dal 1916, fu tra i fondatori del Partito comunista d'Italia. Dopo l'occupazione delle fabbriche del 1920, andò esule a Lione. Rientrò in Italia e fu arrestato nel 1921, 1927, 1929; nel 1931 fu condannato a cinque anni di carcere. Amnistiato, venne assunto alla FIAT Lingotto. Nel 1937-38 subì altri quattro mesi di carcere. Ricopri, negli anni della guerra, l'incarico di segretario del Comitato di agitazione e di responsabile del partito alla Lingotto e poi alla Mirafiori. Dopo la Liberazione divenne membro di Commissione interna e diresse il Circolo delle Commissioni interne FIAT di Villa Robilant. Subì l'ultimo arresto nel 1948, sotto l'accusa di aver sequestrato il prof. Vittorio Valletta, amministratore delegato della FIAT, durante lo sciopero generale proclamato per l'attentato a Togliatti (vedi oltre); in seguito a questo fatto venne licenziato dalla fabbrica. Fu liberato, dopo 19 mesi di carcere, nel 1950. Lavorò quindi alla Metro e poi all'Alleanza Cooperativa Torinese dove divenne membro della Commissione interna. In pensione, continuò a dare il proprio contributo di attività alla 7^ sezione del partito di Lucento "Luciano Torre" e nel sindacato pensionati. Morì nel 1977.

intendendo che all'una del 26 doveva iniziare l'attacco alla città dalle posizioni di partenza prestabilite. E nella notte del 26, nonostante alcuni contrordini, Torino insorgeva. La battaglia doveva procedere con la pressione sempre più forte dei partigiani dall'esterno e l'azione delle forze cittadine a difesa degli impianti industriali.

Alla officina 30, riferisce Gallea :” I giovani chiesero subito le armi. Una parola. Comunque durante la giornata qualche moschetto e qualche cassetta di munizioni saltarono fuori da qualche parte e chi riuscì a impossessarsene non li mollò più sino alla fine”.

”Si preparano barricate tecnologiche”, aggiunge *Cavallin*, ”per impedire eventuali ingressi di forze corazzate nemiche. Si selezionano gli operai a cui affidare le poche armi. Si rintuzza un tentativo nemico. Si organizza una distribuzione di viveri. A tutte queste ed altre questioni i compagni si rivolgono a Cavallo e ubbidiscono ai suoi suggerimenti”.

A Domenico Lopizzo, in qualità di capo squadra Sappista, fu dato l'incarico di occupare l'Ufficio Stampa sito nella palazzina Uffici di cui era capo ufficio la signorina Rubiolo

e difatti là andai con i miei componenti della squadra: Lamesa, Abietti, Borgio, quello delle alesatrici, Sergio e..., insomma era una squadretta di sette, otto operai...

Nell'Ufficio Stampa, sugli scaffali della Rubiolo, prosegue Lopizzo

vi è ogni ben di Dio, bevande e...via dicendo, sicché lì il saccheggio sarebbe stato un saccheggio giustificato ...dall'azione e non ho fatto toccare neanche una matita, eh! Nessuno, niente

Questi operai che presidiano l'ufficio a fianco di quello di Valletta svolgono il loro compito con una onestà e dirittura morale esemplari. Domenico, come Gallea, non ama la violenza, non è un temerario, ma ha uno spiccato senso del dovere e

...quando arrivarono i carri armati davanti ai cancelli della FIAT e che incominciarono a sparare bordate...una demolì proprio il cornicione dell'Ufficio Stampa. Noi eravamo dentro...ma io sentivo in quel momento...in quel momento avevo un compito, avevo un dovere. L'avrei rispettato fino in fondo

I due carri armati che arrivarono davanti alla palazzina di Mirafiori furono messi in fuga da Baroni che, prosegue Lopizzo

riuscì, dalla centrale termica dei Magli, con un mitragliatore 1935, mi ricordo anche l'ora, colpì un cingolo di un carro armato...e sulla porta dell'ingresso c'era un cannoncino...finto ...un cannoncino ma non avevamo le munizioni, era stato requisito ai repubblicani che erano al campo sportivo della FIAT. Per fortuna colpì questo, si impaurì talmente quell'altro perché dice:” Se appena arrivati incominciano a farne fuori uno, figurati l'armamento che hanno lì dentro! “. Non sapevano. Noi avevamo due bombette a mano...appese qui, qualche moschetto...

Fu vietato a tutti di uscire ed è ancora Gallea a descriverci quelle ore:

“...In generale pochi operai verso sera chiesero il permesso di ritornare a casa. Gli altri si apprestarono qualche giaciglio di fortuna per passare la notte. Venne anche il capoufficio (Bonisconti) a richiedermi il permesso con l'assicurazione che all'indomani sarebbe ritornato. Difatti l'indomani mattina ritornò, mi consegnò un pacco con del caffè e del surrogato di cioccolata da distribuire ai giovani che cominciavano ad avere fame. Durante la seconda giornata ci fu una distribuzione di pane bianco (di riso) e qualche scatoletta di carne e così nei giorni seguenti mano a mano che le notizie esterne ci davano la certezza che ormai l'insurrezione era vittoriosa”.

Anche Gallea ricorda l'episodio dei carri armati a cui faceva riferimento Lopizzo e, prima di passare a raccontarci del dopoguerra, sintetizza un sentimento comune: “ Ogni sacrificio era dimenticato e si cominciava a respirare e godere il bene supremo della libertà”.

Lopizzo e la sua squadra festeggiano la ritrovata libertà "... con la pistola che poi ci servì per prendere un pezzo di lamiera, forarlo..., finiti i momenti, e fare una bella pastasciutta tutti insieme”.

Durante la permanenza all'Ufficio Stampa, Lopizzo e la sua squadra furono invitati ad assistere ad uno dei processi che si svolgevano al piano terreno. Erano cominciate le prime epurazioni.

C'è mancato poco che lì ci prendessimo a fucilate fra noi, dice Lopizzo

perché fecero un processo condannando un tizio. Non riuscivano a trovare una motivazione idonea e...allora questa motivazione cercavano, i nostri, di fargliela tirar fuori e qui c'era T., calzoncini kaki, seduto sulla scrivania...: “ Tu eri...” “No, io non c'ero...perché”, e sciaff! uno schiaffo.. “Tu c'eri..”, “ Ma io non...” e sciaff! un altro manrovescio dall'altra parte e...l'altra compagna nostra, dattilografa, con indifferenza...tac, tac, tac, dattilografava la sentenza di morte di quel tizio che poi hanno fucilato

"Fummo sconcertati dalla procedura adottata", prosegue Lopizzo, "e ce ne andammo prima della sentenza con evidente disappunto e mentre commentavamo il fatto ci raggiunsero i protagonisti del processo. Ne nacque una discussione piuttosto vivace. Cercammo poi di giustificare il fatto attribuito all'odio di chi aveva subito torture personali o di familiari nelle galere fasciste e tedesche, traendone un insegnamento contrario a lotte fratricide". Ma questi comportamenti continuano anche dopo la Liberazione e Lopizzo non è più disposto a giustificarli

...non lo giustifico più - dice - quando questo atteggiamento continua due, tre mesi dopo la fine dell'insurrezione, quando la polizia del popolo già era instaurata e questi qua partecipano proprio come poliziotti del popolo, e continuavano ad utilizzare quegli atteggiamenti come fossero... e questi, per conto mio, ci delegittimavano e non aiutavano a creare quel consenso che avremmo voluto...

La squadra Lopizzo ritorna in officina e depone le armi dell' "arsenale" di cui dispone e che consiste in 2 moschetti modello 91; 4 bombe a mano "Balilla"; 1 bomba a mano tedesca; 1 pistola calibro 9 e due calibri 7,35. Lopizzo non fa menzione di munizioni.

Consegnano alla signorina Rubiolo le chiavi degli armadi che pur contenendo cibarie non erano stati manomessi. Lopizzo ricorda ancora la reazione di stupore. "Lei guardò lo scaffale, le chiavi e...insomma...: " Non l'avete aperto? "... No! Era chiuso quando siamo arrivati e glielo rilascio nelle condizioni in cui l'ha trovato ". Rimase eh! Rimase proprio lì perché non si aspettava mai più. ...".

Fu questo atteggiamento di Lopizzo a procurargli la stima e la simpatia della signora Rubiolo che due anni dopo, il 9 agosto 1947 gli farà avere un bigliettino :

"Caro Lopizzo, domani verrà il fotografo. Le mando molti auguri e questo ricordino. Io vado in ferie e mi spiace di non poter venire domani anche per conoscere la cara sposa. Faccio tanti auguri. Maria Rubiolo"¹⁴

La signorina Rubiolo è stata un personaggio molto importante nella FIAT di quegli anni.

"Questi sono riconoscimenti comportamentali", dice oggi Lopizzo

Questo è in seguito a quello (l'episodio su citato, ndr) perché io altri rapporti con la Rubiolo non ne ho più avuti di nessun genere. Il mio pallino è quello che il proselitismo lo si fa non con le parole ma coi fatti

Questo fu il primo atto, conferma Lopizzo, ispirato ad avere consenso anche dagli avversari : "Così intendevo svolgere l'attività di proselitismo a favore del partito, esaltandone valori e principi con consapevoli atti comportamentali".

Un mese dopo l'insurrezione per qualcuno la "guerra" non era ancora finita. T., sempre lui, avvicina Lopizzo per proporgli di partecipare ad una "operazione di disarmo"

A malincuore, perché sai un incarico di questo tipo...non sapendo, io non arrivavo fin lì, sai, credere - obbedire - combattere - io non ci ho mai creduto. Io ho creduto di combattere quando credevo in quel che facevo. Comunque andai. Si prepara il camion... e questo parte, si avvicina a Beinasco o Grugliasco. Gli ho detto: "Beh! Adesso vuoi dirmi cos'è che andiamo a fare?". "Guarda, dobbiamo entrare in quel magazzino lì, ci sono delle armi". "Ma queste armi di chi sono?"- chiede Lopizzo - "Sono della G.L. (Giustizia e Libertà, ndr)". "La G.L.? Ma la G.L. è una componente resistenziale che ha combattuto con noi. Adesso noi dobbiamo andare a togliere le armi a loro per prenderle noi?" - nel periodo in cui Togliatti intimò la restituzione delle armi - "Ma tu sei matto nella testa!" - c'era Teofilo (un capo reparto della scuola FIAT, Ndr) - "Teofilo, gira il camion e tagliamo la corda in fretta perché io ad una operazione del genere non voglio partecipare". Ecco, per dire, le luci e le ombre. Mentre da una parte c'era chi intendeva veramente costruire una nuova società dando l'esempio, dall'altra c'erano altri. Ecco perché, sociologicamente, credo che l'ambiente valga molto nel costruire "l'uomo"

¹⁴ Cfr. Appendice.